

SENATO DELLA REPUBBLICA

————— VI LEGISLATURA —————

10^a COMMISSIONE

(Industria, commercio, turismo)

INDAGINE CONOSCITIVA CONCERNENTE LA SITUAZIONE DELLA MONTEDISON E IL PIANO DI SVILUPPO DELL'INDUSTRIA CHIMICA

(articolo 48 del Regolamento)

Resoconto Stenografico

22^a SEDUTA

GIOVEDÌ 15 FEBBRAIO 1973

Presidenza del Presidente RIPAMONTI
indi del Vice Presidente SCIPIONI

INDICE DEGLI ORATORI

PRESIDENTE	Pag. 639, 644, 652	SPINELLI	Pag. 639, 644, 646 e <i>passim</i>
ALESSANDRINI 644, 645		
CHINELLO	645		
MERLONI	651		
PIVA	647		

Interviene alla seduta, a norma dell'articolo 48 del Regolamento, Altiero Spinelli, membro della Commissione della Comunità europea.

La seduta ha inizio alle ore 17,15.

MERLONI, *f.f. segretario, legge il processo verbale della seduta precedente, che è approvato.*

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: « Seguito dell'indagine conoscitiva concernente la situazione della Montedison e il piano di sviluppo dell'industria chimica: audizione del rappresentante della Comunità economica europea ».

A conclusione dell'indagine conoscitiva sulla situazione della Montedison e sul piano di sviluppo dell'industria chimica, abbiamo il piacere di avere ospite della nostra Commissione il dottor Altiero Spinelli, che è membro della Commissione della Comunità economica europea. Nel rivolgergli un cordiale saluto e nel ringraziarlo per le iniziative che in sede comunitaria ha assunto per lo sviluppo della ricerca scientifica e tecnologica, che rappresenta un capitolo particolarmente importante per l'integrazione europea e per lo sviluppo dell'industria chimica in Italia, prego il dottor Spinelli di volerci esporre le sue considerazioni sul piano di sviluppo dell'industria chimica nel nostro Paese e, quindi, anche sui problemi concernenti la Montedison.

Vorrei sottolineare che nel corso dei nostri lavori è emersa l'indicazione che, a livello europeo e nell'ambito della Comunità, vengono adottate delle politiche nazionali di sostegno dell'industria chimica, in particolare di quella di base, indipendentemente dai problemi di riequilibrio interno, e che tali misure distorcono la concorrenza fra i vari Paesi.

La nostra Commissione sta raccogliendo notizie in questo campo, dovendo farne oggetto di un rilievo in sede di documento conclusivo dell'indagine finale.

Saremmo grati al dottor Spinelli se volesse illustrarci le iniziative che sono in atto, ai fini di una politica generale di coordinamento dello sviluppo, quanto meno, dell'industria chimica di base, all'interno della Comunità economica europea.

SPINELLI. Onorevoli senatori, sono grato a codesta Commissione per l'invito ad esporre il punto di vista del Commissario incaricato degli affari industriali e tecnologici in seno alla Commissione della Comunità europea, nel quadro dell'indagine conoscitiva sull'industria chimica italiana. Ho già svolto un intervento presso il Comitato di indagine della Camera dei deputati e sono lieto di poterlo completare di fronte alla Commissione industria del Senato.

Per esporre in modo ordinato il mio punto di vista, partirò da una analisi della situazione della chimica europea e di quella italiana, passerò poi ad un apprezzamento dei punti di contatto o di divergenza delle due situazioni, e concluderò con l'esame delle politiche comunitarie che possono avere un'influenza sul futuro della chimica italiana.

Situazione dell'industria chimica comunitaria. Gli osservatori economici sono concordi nell'ammettere che in questi ultimi mesi la congiuntura del settore chimico manifesta una tendenza alla ripresa. Il sintomo è valido tanto per gli Stati Uniti che per l'Europa, ma mi limiterò all'Europa. Nel 1972 il volume di affari e di profitti dell'insieme delle società chimiche tedesche è aumentato del 6 per cento. In Francia, il volume della produzione ha registrato, in media, un incremento dell'8,5 per cento rispetto all'anno precedente, con una punta del 12 per cento per i prodotti organici contro il 7 per cento della parachimica ed il 3 per cento della chimica minerale.

Le stime dell'Associazione della produzione chimica inglese indicano che l'aumento della produzione nel 1972 dovrebbe essere del 6 per cento contro il 2,3 per cento del 1971. Per l'Italia non disponiamo purtroppo di indici conclusivi per il 1972, ma è significativo il fatto che se si esamina la situazione

della Montedison, vale a dire del maggior gruppo chimico italiano, si constata che i risultati del 1972, pur rimanendo inferiori a quelli programmati, segnano un incremento del 5,5 per cento rispetto al fatturato del 1971. Se si tiene conto delle rotture frequenti nel ritmo della produzione, è permesso concludere che l'Italia partecipa, almeno tendenzialmente, a questo movimento mondiale di ripresa.

Ho voluto iniziare il mio intervento con questa sia pur sommissa nota di ottimismo per diverse ragioni, fra le quali mi limiterò a ricordarne due. La prima è che sarebbe un errore isolare i fatti della chimica dalla influenza che esercita su di essi la congiuntura mondiale e quindi, con essa, tutta una serie di fattori che sfuggono al controllo pubblico di un solo Paese. La seconda è che sarebbe grave imprevidenza rifugiarsi nello ottimismo quando appaiono segni di ripresa anzichè approfittare della situazione favorevole per prepararsi alle inevitabili ricadute del ciclo e per operare in modo da attenuarne l'ampiezza.

Indipendentemente dal momento congiunturale, resta il fatto che la chimica mondiale, ed in particolare europea, ha registrato nell'ultimo decennio una costante e rapida evoluzione specialmente nel settore della chimica organica, che dall'inizio degli anni '60 è quasi esclusivamente dominata dalle vicende della petrolchimica.

Basta pensare che, a fronte di un tasso di sviluppo mai superiore al 7 per cento dell'industria in generale, la chimica ha registrato un aumento del 9 per cento e la petrolchimica europea del 25 per cento. Ma a incrementi rapidi corrispondono sempre reazioni e rallentamenti altrettanto importanti e prima o poi ci si avvia verso tassi di sviluppo meno spettacolari o si incontra di tanto in tanto un « pianerottolo » come quello che ha caratterizzato le vicende degli ultimi due anni.

Mi sembra quindi attendibile la previsione secondo cui il tasso di espansione della petrolchimica europea non dovrebbe superare, durante il prossimo decennio, la misura del 12 per cento, vale a dire la metà di quello

del decennio precedente. Naturalmente, questo adeguamento si opererà in modo diverso da settore a settore e forse anche da Paese a Paese. Non è difficile prevedere che gli adattamenti più evidenti si opereranno nei settori dove l'espansione è stata più importante, vale a dire in quelli delle fibre sintetiche, delle materie plastiche e dei concimi, mentre la chimica inorganica e specialmente la chimica fine e la parachimica dovrebbero mantenere un ritmo di evoluzione più vicino a quello del passato.

Situazione dell'industria chimica italiana. Per quanto riguarda l'industria chimica italiana, mi soffermerò soprattutto sulle differenze che essa presenta rispetto a quelle della maggior parte degli altri Paesi della Comunità allargata. La più saliente è il suo deciso orientamento verso la chimica organica di base e la sua presenza relativamente scarsa o poco incisiva nella chimica fine e nella parachimica. Un'altra caratteristica tipica è l'importante dispersione geografica degli impianti e l'assenza di un organico collegamento fra di essi, che permetterebbe una migliore utilizzazione dei prodotti della chimica di base. Per la chimica fine e la parachimica si nota una accentuata polverizzazione delle imprese italiane e una notevole presenza di imprese straniere localizzate soprattutto nel centro-nord, lontano da molti dei centri italiani di produzione della chimica di base.

Ciò è evidentemente il frutto dell'assenza nel passato di una strategia di sviluppo, assenza che vale anche laddove i programmi regionali di sviluppo dell'economia hanno favorito l'installazione di pur importanti centri produttivi.

Altre differenze rispetto al resto della chimica europea sono l'assenza di uno sforzo coordinato nel campo della promozione tecnologica e quindi dell'innovazione, una sistematica difficoltà di finanziamento (messa in evidenza dal fatto che le imprese chimiche italiane risultano in generale più indebitate delle consorelle comunitarie), una minore diversificazione e specializzazione e un *marketing* meno aggressivo e moderno. A ciò si aggiungono — a sfavore dell'Italia — una

certa vischiosità strutturale delle imprese e la diminuita capacità concorrenziale del settore, dovuta a considerevoli aumenti dei costi di produzione in un arco limitato di tempo.

Questa analisi delle differenze non coincide necessariamente con un'analisi delle deficienze dell'industria chimica italiana poiché, grazie alla peculiarità del sistema italiano, si sono ottenuti in certe fasi dello sviluppo successi non concepibili in una struttura diversa. Non sono mancati casi infatti in cui la tecnologia ed il *know-how* italiano sono stati esportati ed apprezzati nel mondo.

La conclusione può quindi essere che una strategia appropriata dovrebbe permettere di eliminare molti svantaggi e valorizzare i fattori positivi, sopprimendo in particolare il rischio che nelle fasi di crisi interna od esterna il sistema italiano risulti troppo fragile.

Queste considerazioni valgono, con i dovuti adattamenti, per il gruppo più importante della chimica italiana, cioè la Montedison, che, per affermazione del suo stesso Presidente, deve procedere ad un profondo risanamento e riordinamento della sua struttura onde eliminare le conseguenze di una passata politica dispersiva degli investimenti e correggere il prevalente orientamento verso i settori della chimica di base. La Montedison non potrà assolvere al suo ruolo se non potrà contare su una forte presenza in settori a tecnologia avanzata e ad elevato valore aggiunto. Mi auguro che, risolti rapidamente i problemi giuridici che attualmente dominano le preoccupazioni degli interessati, il gruppo si avvii verso soluzioni che gli permettano di trovare una struttura adeguata e di affrontare il necessario compito di cooperazione e competizione con la chimica europea nel Mercato comune.

Piano chimico italiano e sue implicazioni comunitarie. Le autorità italiane hanno individuato nel Piano settoriale per la chimica, inquadrato nel Piano generale di sviluppo economico del Paese, lo strumento più idoneo per dare coerenza a tutte le iniziative pubbliche e private che si renderanno necessarie per ridare slancio alla chimica italiana.

Tale strumento è buono perchè, nella situazione italiana, qualunque altro orientamento non comporterebbe gli stessi vantaggi. Esso deve tuttavia collocarsi armoniosamente nel contesto comunitario come fattore di sviluppo della economia comunitaria e delle politiche che essa tende a realizzare.

Questo giudizio positivo non sarebbe esatto se si limitasse al solo Piano della chimica di base finora disponibile. Esso vale soprattutto per il piano in preparazione, che dovrà coprire l'intero settore della chimica.

Pur non conoscendo il contenuto di questa parte futura del Piano, ma partendo dall'ipotesi che esso rispecchi gli orientamenti di quello della chimica di base, direi che bisognerebbe fare attenzione ad evitare in esso uno squilibrio fra l'attenzione data all'individuazione degli obiettivi e quella riservata alle modalità per realizzarli.

Il Piano sconta infatti l'esistenza di strumenti di sviluppo regionale che dovrebbero favorirne la realizzazione nelle aree depresse del Paese. Questo giusto proposito sarebbe valorizzato se fin dalla definizione del Piano si potesse misurare la reale efficacia di questi mezzi, assicurandone nel contempo una maggiore trasparenza rispetto all'esistenza di un mercato europeo progressivamente integrato e rispetto alla conformità dei mezzi con le regole e lo spirito del Trattato. Tali mezzi non devono infatti comportare un trasferimento del problema italiano a carico degli altri Stati membri (ad esempio, misure che possono favorire un accrescimento sensibile dell'eccesso di capacità già presente in taluni sotto-settori della chimica, ed in particolare in quello delle fibre sintetiche); non devono comportare restrizioni al regime degli scambi, suscettibili di rimettere in causa lo stato di liberazione già realizzato nel mercato comunitario o nei confronti di Paesi associati o terzi; non devono contraddire i termini della risoluzione del Consiglio delle Comunità europee del 20 ottobre 1971, riguardante i regimi generali di aiuti a finalità regionale; non devono implicare misure di aiuto riguardanti il puro funzionamento delle imprese del settore.

Definizione di una visione europea dello sviluppo dell'industria chimica. L'importanza che la previsione settoriale economica e tecnica riveste per un corretto apprezzamento delle decisioni imprenditoriali e pubbliche ha indotto i miei servizi a cominciare a superare l'isolamento nel quale operano le nostre imprese o le loro associazioni nazionali attraverso un tentativo di previsione in comune. Senza entrare in dettagli troppo tecnici, ma solo per permettere un apprezzamento sulla portata di queste iniziative, ricorderò che, nel quadro della previsione di consumo di materie energetiche per settori, per la Comunità a sei, il tasso di sviluppo della chimica è stato stimato attorno all'8,5 per cento all'orizzonte 1975. Il tasso di sviluppo scontato per l'Italia è del 10 per cento, superiore quindi alla media comunitaria.

Il complemento logico di una migliore conoscenza a livello comunitario degli sviluppi futuri della domanda dovrebbe essere quello di diminuire l'aleatorietà delle decisioni da parte dell'offerta, in particolare degli investimenti nella Comunità. La Comunità e gli Stati membri dovranno riflettere sul come introdurre una crescente trasparenza nelle politiche di investimenti in settori nei quali gli investimenti sono particolarmente pesanti e di lenta realizzazione e nei quali è possibile arrivare a un grave squilibrio tra la domanda e le capacità di produzione. L'industria chimica è una di quelle industrie per le quali una migliore informazione sull'investimento può chiarificare le decisioni delle imprese.

Se riusciremo ad ottenere, con la cooperazione dei settori interessati, incluse le organizzazioni dei lavoratori, una tale trasparenza, ciò non dovrà evidentemente compromettere una effettiva concorrenza, e dovrà quindi essere rispettata la libertà delle decisioni delle imprese; ma l'autorità comunitaria avrebbe la possibilità di agire in modo coerente, qualora l'investimento prevedesse aiuti pubblici, esercitando il suo diritto di controllo su di essi.

Passo ora al tema dell'approvvigionamento delle materie prime.

La chimica non ha ancora raggiunto la situazione talvolta critica di altri settori, ma le crescenti preoccupazioni circa le prospettive delle forniture di petrolio rendono questo momento sempre più vicino. I piani italiani dovranno quindi tenere nel debito conto questo fattore, favorendo il coordinamento delle politiche interne con quelle comunitarie. Poichè, nella maggioranza dei casi, i detentori delle risorse sono i Paesi in via di sviluppo, la politica di cooperazione fra questi Paesi e i nostri deve essere tenuta sempre presente. Se vogliamo, come dobbiamo, facilitare la creazione di attività di prima trasformazione delle materie prime nei Paesi di produzione di queste, dobbiamo anche saper riconsiderare l'opportunità e la convenienza stessa di certi investimenti sul territorio comunitario che in una visione dello sviluppo, limitato al suo mercato interno, potrebbero essere giustificati.

In che misura ciò significherà una ancor più grande esigenza di spostamento dalla chimica di base verso quella fine o secondaria o altro, resterà da vedere alla luce degli accordi in preparazione, ma un piano che abbracci l'arco del decennio in corso — come quello della chimica italiana — non può non prendere nella dovuta considerazione questa ipotesi, almeno in tutti i casi in cui il piano attuale condiziona quello degli anni '80.

Il problema si fa ancor più acuto quando ci si collochi nel contesto più specifico della futura politica mediterranea della Comunità.

In un recente rapporto della Commissione delle relazioni economiche estere del Parlamento europeo sulle relazioni economiche internazionali si dice che: « Sarebbe auspicabile che lo sviluppo dei Paesi mediterranei, ricchi in idrocarburi, prendesse il suo avvio dal settore petrolifero, ricco in capitali, i quali sono invece oggi sovente sterilizzati sui mercati finanziari internazionali ».

Il Piano chimico italiano dovrà valutare correttamente questa componente, e già vediamo svilupparsi in Europa iniziative di carattere globale che si fondano su queste prospettive. Il sistema di sviluppo industria-

le coordinato della regione Lione-Marsiglia, per esempio, tende evidentemente a creare nel Mediterraneo un polo analogo a quello che sta creandosi nel bacino del Mare del Nord nella zona Ruhr-Anversa-Rotterdam. Poichè lo sviluppo della chimica italiana nel Mezzogiorno sarà necessariamente influenzato dalle prospettive legate alla politica mediterranea, varrebbe la pena d'inserire fin d'ora tale sviluppo in una prospettiva di questo genere.

In altri termini, la componente « politica mediterranea » conferma l'importanza di favorire lo sviluppo nella Comunità della chimica fine e della parachimica rispetto alla chimica di base.

Un altro problema di grande importanza ed attualità è quello della difesa dell'ambiente e della lotta contro l'inquinamento in rapporto alle lavorazioni chimiche, e soprattutto alla chimica di base. Anche se la responsabilità della esecuzione della politica ecologica resterà in larga misura in mano alle autorità nazionali e regionali, alcune regole comuni dovranno essere adottate, e fra esse importantissimo sarà il principio « chi sporca paga » (*pollueur-payeur*), principio che dovrebbe in particolare diventare assoluto quando si tratti di nuovi investimenti.

Una chiara definizione di questo principio nei piani pubblici per la chimica è l'unico mezzo idoneo ad evitare false interpretazioni degli oneri d'investimento, nonchè rischi di preferenze ingiustificate al livello comunitario.

Queste brevi indicazioni di alcune inevitabili prossime azioni o politiche comunitarie sottolineano tutte l'esigenza imprescindibile che il piano nazionale non si fondi su una prospettiva, sia pure semiconsapevole, di isolamento del proprio mercato; prospettiva ormai irrealistica se non addirittura pericolosa e controproducente.

Detto questo, sono a loro disposizione per qualsiasi chiarimento.

Intanto, senatore Ripamonti, a proposito della questione degli aiuti, che è un problema che è stato posto anche al Parlamento europeo dall'onorevole Leonardi, vorrei rendere nota la risposta, che fra poco manderò

allo stesso Parlamento europeo, ad una richiesta di informazioni sulle misure d'incentivazione in favore dell'industria chimica.

In tale risposta la Commissione della Comunità europea sottolinea che, sulla base delle informazioni di cui essa dispone, non esiste un regime di sostegno specifico all'industria chimica nei paesi della Comunità a sei. Non abbiamo ancora, però, le informazioni relative ai nuovi Paesi entrati a far parte della Comunità; la Commissione perciò ha invitato recentemente questi paesi a farle sapere se tali aiuti esistono presso di loro. Tuttavia il settore in oggetto è suscettibile di profittare, come ogni altro settore industriale, dell'applicazione di regimi di aiuti a vocazione generale e più particolarmente a vocazione regionale. La Commissione non dispone finora delle informazioni sull'applicazione settoriale, caso per caso, in quelle regioni; non ne dispone perchè la politica regionale è ancora da intraprendere, ma evidentemente bisognerà prenderla in considerazione. Se ci sono aiuti, sono appunto aiuti regionali, non specifici per l'industria chimica.

Val la pena che vi legga questa nota sugli aiuti regionali nei settori industriali: « Tutti i settori industriali, senza distinzioni, possono in genere beneficiare dei regimi generali di aiuti a finalità regionale, ma è difficile valutarne gli speciali effetti a livello di questo o quel settore. A tal fine è stato messo a punto un metodo che consente di individuare gli effetti settoriali degli aiuti regionali in considerazione dei problemi che questi ultimi possono creare sul piano comunitario. Questo metodo comporta tre fasi successive di esame: in primo luogo un esame statistico generale che indichi i grandi settori per i quali possono sorgere problemi, dato che gli indici statistici dimostrano come essi siano particolarmente interessati nel contempo all'applicazione degli aiuti regionali e agli scambi intercomunitari; successivamente un analogo esame statistico, ma per branca, nell'interno dei settori così delimitati; e infine un esame complementare per prendere in considerazione taluni indici qua-

litativi, od altri che non possono ancora essere quantificati, per i settori o branche designati dagli esami quantitativi precedenti.

Il metodo sopra descritto diventerà operativo dalla fine del 1973 e prenderà in esame anche il settore della chimica. I lavori sono in corso ed i servizi competenti della Commissione se ne stanno occupando nel quadro della politica regionale che stiamo attuando.

P R E S I D E N T E . Il dottor Spinelli ci ha richiamato alcuni problemi emersi anche nel corso delle precedenti audizioni tenutesi in questa sede: la necessità di una stretta connessione tra la politica di sviluppo nazionale e quella europea, la connessione tra la politica di sviluppo della nostra industria chimica di base e quella dei Paesi detentori del petrolio. Sono problemi che richiedono ulteriori approfondimenti prima di prendere qualsiasi decisione. Possiamo comunque assicurare il dottor Spinelli che la Commissione, quasi all'unanimità, ha delineato l'esigenza di una politica di sviluppo nazionale che non abbia tendenze autarchiche ma che sia vista in relazione alle direttive di sviluppo degli altri Paesi e che tenga conto dell'esigenza di favorire i paesi emergenti.

Credo che i colleghi vorranno profittare della cortese presenza del dottor Spinelli per avere altri chiarimenti sui complessi problemi ora illustrati.

Presidenza del Vice Presidente SCIPIONI

A L E S S A N D R I N I . Vorrei porre due domande. Una fa riferimento al tema richiamato anche dal Presidente, ossia alla trasmigrazione dell'industria chimica di base da petrolio verso le aree dei paesi produttori. È un aspetto emerso nel corso dei dibattiti svoltisi in Commissione sull'argomento e credo che sia uno dei più importanti di cui si debba tenere conto al momento di operare delle scelte per lo sviluppo della nostra industria chimica. Non possiamo tra-

scurare la prospettiva di nuove moderne industrie chimiche di base situate nei Paesi produttori di petrolio, le quali metteranno in difficoltà le industrie dei Paesi consumatori e trasformatori di petrolio, in quanto i costi di produzione dei primi saranno, per molteplici ragioni, di gran lunga inferiori.

L'Italia, per quanto riguarda i prodotti petroliferi, è un paese trasformatore e purtroppo non lo è soltanto per gli usi interni, ma in una certa misura, con preoccupanti fenomeni di inquinamento, lo è anche per i Paesi del centro Europa. È quindi necessario avere elementi estremamente precisi sul problema per poter operare delle scelte convenienti in questo campo.

È stato detto che i paesi emergenti, molti dei quali hanno la fortuna di essere produttori di petrolio, avranno bisogno di un certo lasso di tempo per acquisire la preparazione tecnologica necessaria alla realizzazione di complessi industriali validi e rispondenti alle necessità di attuare sul luogo le prime trasformazioni del petrolio. Ebbene, quali previsioni si fanno al riguardo in sede di « piccola Europa »?

L'altra domanda si riferisce alle incentivazioni esistenti nei vari Paesi della CEE per l'industria chimica. Il dottor Cefis parlando a questa Commissione ha fornito gran copia di documenti, uno dei quali riguardava appunto le incentivazioni nei vari paesi del MEC. Nel contempo richiamava l'attenzione su particolari situazioni rilevate per la chimica in Italia, nella Germania occidentale e in altri paesi del Mercato comune.

Poc'anzi lei ha detto che non esistono nei vari Paesi incentivazioni particolari per la chimica. A questo punto, sarà il caso di rivedere quei documenti, che ognuno di noi dovrebbe possedere, al fine di raggiungere una spiegazione che chiarisca la divergenza emergente dalle parole del gentilissimo dottor Spinelli, certamente più informato su quanto avviene nella CEE di chiunque altro e quindi con notizie più aderenti alla realtà di quelle provenienti da altre fonti.

S P I N E L L I . Circa la sua prima domanda, cioè quali prospettive si hanno in

10ª COMMISSIONE

22º RESOCONTO STEN. (15 febbraio 1973)

riferimento alla possibilità dei Paesi emergenti di sviluppare e realizzare una efficiente industria chimica di base, le rispondo dicendo che i tempi di attuazione non sono differenti dalle prospettive che si possono formulare nel nostro Paese quando si parla di certi investimenti. Comunque, per essere più preciso dirò che negli anni '80 potrebbero sorgere lungo le coste africane e dell'Asia minore delle industrie di trasformazione, di materie chimiche di base. Dobbiamo quindi tenerne conto quando facciamo i nostri piani, altrimenti rischiamo di trovarci di fronte ad un eccesso di produzione.

Per fare un esempio pratico che non riguarda strettamente il petrolio, ma le cui caratteristiche possono adattarsi all'industria chimica, ricordo che l'Italia negli anni scorsi è intervenuta in modo massiccio, con uomini e mezzi, in Jugoslavia per impiantarvi degli stabilimenti per la produzione di concimi chimici. Era evidente che una così grande produzione non avrebbe potuto essere assorbita dal mercato interno, ma che la Jugoslavia sarebbe divenuta esportatrice di concimi chimici; e quando questo si è verificato l'Italia ha chiesto l'applicazione delle clausole di salvaguardia contro quelle produzioni che proprio con il suo decisivo intervento la Jugoslavia aveva potuto realizzare.

Per non ritrovarci dinanzi ad una simile realtà, tenuto conto dei quantitativi di petrolio prodotti in Libia o in Algeria, è chiaro che la nostra politica industriale in questo campo deve svolgersi dando per scontata negli anni '80 la presenza di industrie di trasformazione nei Paesi produttori di petrolio.

Per quanto riguarda le notizie sulle incentivazioni, vorrei confermare quanto ho detto, cioè che non esistono aiuti specifici per l'industria chimica nell'ambito della Comunità. Esistono però le incentivazioni per l'industria a carattere regionale, ed è evidente che tra le industrie che ne beneficiano figurano anche quelle chimiche.

A tale proposito illustrerò a titolo di esempio dei dati che penso possano interessare. Nella Repubblica federale tedesca l'ammontare degli aiuti previsti può variare dal 10 al 25 per cento, a seconda delle regioni.

Nel Belgio la somma dei premi in capitale, cioè dei benefici previsti per le zone di sviluppo, non può superare il 10,6 per cento dell'investimento nei casi usuali e il 12,7 per cento in quelli speciali.

In Francia esistono premi di sviluppo industriale del 12, del 15 o del 25 per cento a seconda delle regioni; esistono inoltre garanzie di prestiti a tasso ridotto e vantaggi fiscali.

In Italia, nel Mezzogiorno, il finanziamento agevolato (vedi legge n. 853 del 10 ottobre 1971) può elevarsi al 50 per cento dell'investimento globale; c'è poi un 12 per cento di sovvenzione per investimenti fissi.

Nei Paesi Bassi gli investimenti immobiliari possono, in certe regioni, beneficiare di una sovvenzione del 25 per cento al massimo con un *plafond* di tre milioni di fiorini; lo Stato può accordare in certi casi delle garanzie ed esistono anche importanti interventi per realizzare infrastrutture e per l'acquisto di terreni.

Secondo il progetto di risoluzione del Consiglio del 20 ottobre 1971 (vedi *Gazzetta Ufficiale* delle Comunità Europee n. C-111 del 4 novembre 1971) tutti questi regimi devono essere unificati nelle sezioni centrali.

Come vede, abbiamo cercato di fornire informazioni abbastanza precise: comunque si tratta di aiuti di dimensione regionale e non specifici per l'industria chimica.

A L E S S A N D R I N I . Ringrazio il dottor Spinelli per le esaurienti risposte, di cui mi dichiaro pienamente soddisfatto.

C H I N E L L O . Il senatore Alessandri ha anticipato le due domande fondamentali. Da parte mia vorrei ancora una precisazione su un aspetto del problema. Il dottor Ruffolo nella discussione alla Camera dei deputati, il dottor Cefis ed altri hanno fatto delle previsioni rispetto agli anni che saranno necessari ai Paesi emergenti per impiantare industrie chimiche di trasformazione dei prodotti petroliferi; hanno detto: passeranno degli anni prima che tali Paesi si pongano il problema, ne passeranno altri perchè realizzino i loro progetti, ne occor-

reranno ancora altri perchè si formino i quadri dei tecnici specialisti eccetera, per cui possiamo stare sicuri che prima degli anni '85-90 non dobbiamo temere da loro alcuna concorrenza. Stando così le cose noi possiamo ancora rivolgere la nostra attenzione all'industria chimica di base con tranquillità, e anzi dobbiamo farlo se vogliamo che si sviluppino in modo adeguato anche la nostra industria chimica secondaria.

Questo è stato praticamente detto dalle varie autorità e dagli esperti che abbiano ascoltato in precedenza. Io vorrei sapere se queste previsioni possono essere considerate veramente valide o meno.

Tornando poi al problema degli incentivi, devo precisare che ci sono stati forniti dei dati secondo i quali risulterebbe che in certi paesi a industria chimica sviluppata come la Germania esistono delle forme di incentivazione specifiche, al di là di quelle a carattere regionale. Ora lei ci ha fornito altri dati che si riferiscono alle provvidenze generali a carattere regionale: ebbene, io vorrei sapere se tali dati vi sono stati forniti dai vari governi oppure se sono la risultanza di una vostra indagine diretta, sulla base della quale si possa esprimere un giudizio molto preciso.

Se, infatti, il vostro discorso è il risultato di una vostra indagine e dei dati in vostro possesso, rappresenta un fatto importante ai fini dell'analisi che vogliamo fare noi, soprattutto quando si dice che c'è bisogno di una unificazione della legislazione in materia per quanto riguarda la Comunità.

La terza domanda riguarda le fibre chimiche. È questo il settore che, sia a livello europeo come a livello nazionale, ha presentato il maggiore elemento di crisi. In Italia, sia la Montedison, con il piano di ristrutturazione 1973-77, sia l'ENI, hanno messo in moto un processo di concentrazione e di ristrutturazione del settore, attraverso il quale si arriverà ad alti livelli produttivi nei vari comparti delle fibre. Anzi, alcune dichiarazioni del dottor Cefis sottolineano l'incremento produttivo previsto per le fibre e l'attuale livello produttivo della Comunità. Ora, se questo discorso, che in apparenza è generico poi-

chè non ho le cifre a disposizione, dovesse essere portato avanti, andremmo incontro ad una crisi di sovra-produzione nel settore? In altri termini, il mercato ha delle possibilità di espansione, oppure no? Da una risposta precisa in materia dipende la nostra politica, che riguarda non soltanto lo sviluppo economico, ma anche i grossi problemi dell'occupazione, che tutti conosciamo.

S P I N E L L I. Per quanto riguarda la prima domanda, è evidente che ogni previsione ha un margine di aleatorietà e di ipotesi. Le cifre che il dottor Ruffolo ha esposto mostrano che intorno alla metà degli anni '80 si potrà contare su una certa presenza. Non si deve mai esagerare, quando si è in questa prospettiva, nel pensare che, trattandosi di Paesi arretrati, questi avranno bisogno di un tempo molto maggiore: il giorno in cui essi decideranno un certo sviluppo chimico, chiameranno i tecnici degli altri Paesi. Ricordo cosa si diceva quando avvenne la nazionalizzazione del Canale di Suez, cioè che gli egiziani non sarebbero stati capaci di gestirlo. Ebbene, a parte le vicende politiche e tattiche, il personale egiziano è subentrato rapidamente e ha dimostrato di essere capace di gestire il canale come il qualificatissimo personale anglo-francese.

Proprio perchè occorre anche fare questa previsione di sviluppo da parte di certi paesi, abbiamo previsto che la petrolchimica dovrebbe registrare un tasso di espansione del 12 per cento; per la chimica in generale il tasso di sviluppo dovrebbe essere più basso.

Questa è un'indicazione approssimativa; non diciamo, però, che non bisogna costruire degli impianti, perchè saremo in presenza di prodotti concorrenti. Diciamo semplicemente che occorre procedere con cautela, perchè ci saranno anche gli impianti di altri Paesi e si potrebbero creare delle situazioni di crisi.

La risposta ragionevole è che lo sviluppo dovrebbe essere inferiore a quello del passato, poichè ci sono queste nuove prospettive.

Per quanto riguarda la seconda domanda, i dati sugli aiuti sono forniti dai governi de-

gli Stati membri. Noi possiamo svolgere delle inchieste, per scoprire questi eventuali aiuti; a richieste formali, però, ci deve essere una risposta formale e non è verosimile che ci siano degli aiuti iscritti in bilancio, che non vengono comunicati.

È evidente che a questo punto sorge un altro problema: alcuni aiuti, dati in certe regioni avanzate e sviluppate, hanno effetti maggiori, perchè le imprese in queste regioni hanno tutti i vantaggi delle zone sviluppate, con tutte le economie esterne, con tutti i costi che si scaricano sul pubblico, i cosiddetti costi sociali. Il problema si potrà affrontare veramente se e quando la Comunità riuscirà ad avere una politica regionale, che deve intervenire sia nelle regioni sottosviluppate, che in quelle sviluppate. Un primo modestissimo inizio di questa politica è rappresentato dalla decisione, presa l'anno scorso dal Consiglio dei ministri delle Comunità europee, secondo la quale nelle regioni centrali non si può andare, per quanto riguarda gli aiuti, al disopra del 20 per cento dell'investimento totale. Bisogna fare di più, ma questo rappresenta un primo passo, poichè si è incominciato a tenere conto del fatto che in certe regioni gli aiuti non prendono nessuna forma di contribuzione fissa, ma ci sono effettivamente.

Per quanto riguarda le fibre, è una situazione che può diventare abbastanza grave. C'è uno sviluppo della produzione che va verso impianti dalle dimensioni sempre maggiori. È uno sviluppo che può facilmente portare ad eccessi di produzione, ad investimenti fatti male e via dicendo. È questa la ragione per la quale ho detto che in un settore così importante la Comunità dovrebbe decidere di arrivare ad una conoscenza delle politiche di investimento che si intendono attuare. Questo è un principio che, anche se non ha funzionato bene, esisteva per il carbone e per l'acciaio. Fra l'altro, con un regolamento recente⁽¹⁾ è stato anche stabilito che debbono esserci comunicazioni alla Commissione dei progetti d'investimento d'in-

teresse comunitario nel settore del petrolio, gas naturale e elettricità. È evidente che una politica del genere comporterà delle resistenze. Il fatto che la Commissione ne abbia cominciato a parlare ha suscitato delle polemiche.

Quando siamo di fronte ad investimenti grossi, che i governi prevedono di realizzare nel giro di parecchi anni, deve esserci una trasparenza, nel senso che chi investe deve sapere che cosa succede nel complesso. Volendo mantenere tutto segreto, si arriva al risultato che si è investito troppo e male.

Il problema non è di facile soluzione. Occorre una conoscenza dei diversi piani di investimento. D'altra parte, bisogna stare attenti a che non si stipulino degli accordi per dominare il mercato, perchè deve essere mantenuta una certa competitività fra le varie imprese. Conoscere certi programmi, in definitiva, può essere molto utile per i pubblici poteri, che possono esercitare la loro influenza per mezzo della politica degli aiuti. Nell'ambito delle politiche regionali, le imprese debbono essere libere di investire o meno, anche quando siano informate sull'andamento e sulle prospettive; l'autorità pubblica, sia essa nazionale, sia essa comunitaria, dovrà poter concedere o ritirare gli aiuti in base a determinati criteri. Ma fino a che non avremo, e non l'abbiamo, questa informazione, si resterà nel vago, con la preoccupazione che si possa verificare un eccesso di produzione nell'industria chimica, senza però poter dire se c'è, oppure no, un eccesso di impianti, perchè mancano appunto i dati necessari per fare questa valutazione

PIVA. Vorrei chiedere alcune cose. Mi riferisco in primo luogo, alla situazione che si è determinata dopo la fine della guerra del Vietnam, perchè ho un po' l'impressione che quando facciamo dei calcoli di valutazione dello sviluppo in Europa, non teniamo conto come dovremmo anche di quello che sta avvenendo nel mondo.

Lei ha fornito dei calcoli di previsione dello sviluppo americano: già questo problema è un grosso problema, perchè sappiamo cos'è l'industria chimica americana, sappiamo come essa si è formata, che cosa è costata agli

(1) Giornale Ufficiale delle Comunità Europee n. 120 del 25 maggio 1972.

imprenditori, e siamo a conoscenza delle sue possibilità concorrenziali.

Vorrei chiedere se già si pensa a questa questione, e cioè alle possibilità concorrenziali in Europa dell'industria chimica americana. Da parte mia, ritengo che questa possibilità concorrenziale sia abbastanza marcata.

Inoltre chiederei se abbiamo valutato la questione della costruzione degli impianti a bocca di pozzo, proprio in relazione alla probabile nuova strategia economica degli USA, che si va delineando. Sappiamo che esiste una notevole accentuazione in quest'ultimi tempi dell'integrazione produttiva, cioè dalla compagnia petrolifera alla produzione finale, e sappiamo che le grandi compagnie petrolifere sono fundamentalmente americane.

Se ci si mette la Libia a fare impianti a bocca di pozzo, le preoccupazioni — come dice Ruffolo — potranno non essere inizialmente molto grandi, ma se ci si mettono le compagnie petrolifere il problema, ovviamente, cambia aspetto.

Questi sono fattori, minacce che incombono sull'industria chimica europea, che pongono alla nostra industria dei gravi problemi; e sbagliare qui significherebbe sbagliare tutto, perchè domani ci potremmo trovare in una situazione grave, in una situazione di crisi non contingente, ma di vaste proporzioni.

Chiederei, pertanto, è presente all'attenzione degli organi comunitari, questo problema?

Un'altra questione che vorrei porre, strettamente collegata alla precedente, è questa: sono del parere che, in questa prospettiva, bisogna diminuire il più possibile l'interdipendenza della produzione chimica dal petrolio (anche se resta il petrolio una fonte energetica fondamentale). Quale previsione abbiamo di poter utilizzare le materie prime che non siano il petrolio, ma altri prodotti che sono necessari per la chimica, che possiamo ricavare nel nostro Paese? Adesso ci siamo tutti lanciati nel petrolio, ma abbiamo anche altre materie prime (salgemma, eccetera), che possono essere materie fondamentali per la produzione chimica.

Non è una buona politica quella di poggiare tutto sul petrolio: anzi può divenire una scelta gravissima. Una politica più saggia è quella di cominciare a procurarsi seriamente altre materie prime.

Una terza questione: chiederei al dottor Spinelli su quali strumenti potrà contare in prospettiva la Comunità economica europea per svolgere un ruolo programmatico a livello comunitario nel settore.

Vediamo già a livello italiano: il problema degli strumenti è un elemento fondamentale. Abbiamo qui, attraverso tutti coloro che hanno partecipato alle udienze di quest'indagine conoscitiva, sentito dire delle cose, ma poi se ne sono fatte altre, perchè mancano gli strumenti.

Se non ci sono gli strumenti, non è possibile nessuna politica: resterà solo una buona intenzione; si potranno rilevare dei dati a livello comunitario, ma poi tutto resterà come prima.

Infine, m'interesserebbe sapere se ci sono delle esperienze avanzate, in altri paesi, per quanto riguarda gli impianti di depurazione; e quanto incidono nei costi questi impianti?

SPINELLI. Il problema della concorrenza dei prodotti americani si presenta, in termini generali, in un modo speciale e diverso per la chimica: nei prossimi tempi (è questione di mesi) dovremo avere con gli americani un negoziato lungo e difficile, per ristabilire delle condizioni normali di commercio. È evidente che, se dovessimo andare verso un'epoca in cui le relazioni commerciali saranno essenzialmente dominate da grandi manovre monetarie di svalutazione e di valutazione, andremmo rapidamente verso la crisi del sistema mondiale e verso il ritorno a chiusure da tutte le parti, per cui è logico che si dovrà cercare di ristabilire un ordine monetario mondiale. In questo quadro bisognerà negoziare (saranno i negoziati del GATT, essenzialmente) per aumentare e facilitare le relazioni internazionali. Ma il negoziato del GATT avrà una possibilità solo in un quadro monetario noto, perchè se fosse quello di questi giorni non c'è negoziato di GATT che possa risolvere il problema. Ma il problema monetario va al di là del nostro presente dibattito.

Per quanto riguarda il negoziato più specifico del GATT sulle tariffe doganali, e in particolare per quanto può riguardare la chimica, vorrei sottolineare che, in fondo, gli americani, rispetto agli europei, hanno dei grandi campi in cui oggi registrano un notevole vantaggio: uno di questi campi concerne alcune grosse industrie di tecnologia avanzata; da questa situazione potremo uscire se riusciremo a superare l'attuale spezzettamento nazionale per queste industrie. Il grosso vantaggio degli americani, effettivamente, è costituito dai grossi calcolatori, di cui l'Europa ha bisogno e che solo l'America può fornire.

Un altro settore in cui gli americani hanno un vantaggio è quello che riguarda alcune produzioni agricole, soprattutto i cereali. In questo settore noi abbiamo una protezione, a mio avviso eccessiva, sulla quale gli americani esercitano una grossa pressione, affinché il mercato europeo sia più aperto che non attualmente. Anche qui bisogna vedere come si modellerà la nostra politica agricola.

Per quanto riguarda in particolare l'industria chimica, la produzione europea è competitiva anche se la Comunità a sei registra un saldo negativo della bilancia commerciale dei prodotti chimici nei riguardi dell'America. Tuttavia non direi che è una situazione in cui possiamo temere che la produzione chimica americana possa sommergere quella europea. Noi potremo conquistare più terreno di quello che abbiamo attualmente, se con l'accordo del GATT riusciremo, per esempio, a far scomparire certe barriere, tipo ASP, che ostacolano le nostre esportazioni.

Per quanto riguarda il problema dello sviluppo degli impianti a bocca di pozzo nel mondo, esso concerne in parte i paesi in via di sviluppo ed in parte noi, ed anche altri paesi come il Giappone. Noi vogliamo fare una politica seria rispetto ai paesi in via di sviluppo in generale, non solo riguardo ai paesi mediterranei e più vicini a noi come ad esempio con l'Algeria, in quanto vogliamo conquistare una determinata posizione nella prospettiva che in quei paesi si svilupperanno certe industrie.

Se ciò si verificherà, non porterà automaticamente alla scomparsa delle industrie da

noi: porterà ad uno sviluppo meno grande che nel passato, e in alcuni casi anche a riduzioni.

Per quanto poi concerne in particolare il problema dei probabili sviluppi nel caso che le grandi compagnie petrolifere operino un cambio di rotta, è vero che gli americani oggi cercano di attuare una politica che riduce il consumo dell'energia prodotta sul posto; per la preoccupazione che hanno della scarsità di energia, cercano il più possibile di consumare l'energia prodotta fuori, cioè tentano di arrivare ad una posizione che è più simile a quella dell'Europa, la quale dipende dall'estero per l'approvvigionamento energetico, e non perchè vuole proteggere le proprie riserve ma proprio perchè non ne ha; per cui gli americani (probabilmente anche l'Unione Sovietica si metterà su questo terreno per motivi analoghi, cioè per non consumare del tutto le proprie riserve) eserciteranno una grossa pressione rispetto alla domanda energetica di petrolio e le compagnie potranno sviluppare allora anche molte produzioni — le prime produzioni e anche quelle di trasformazione — più vicino ai pozzi. È da aggiungere che anche i giapponesi si trovano nella stessa situazione degli americani.

Ciò significa in fondo che, secondo l'indicazione che avevo data nel mio intervento, noi dobbiamo calcolare che queste industrie di chimica di base, che hanno come materia di base il petrolio, potrebbero svilupparsi di più vicino ai luoghi dove si produce il petrolio. Questa è una previsione da prendere seriamente in considerazione, appunto perchè, se abbiamo la prospettiva — come dobbiamo averla — di una continua interdipendenza mondiale, dobbiamo saper fare le scelte di sviluppo delle nostre industrie nell'ambito di tale quadro. Non dobbiamo fingere di non sapere o nasconderci che si verificherà una tale situazione. Se fossimo produttori di petrolio in grande quantità, potremmo anche correre il rischio di fare grossi impianti; ma se ad un certo punto il petrolio greggio non arrivasse, potremmo trovarci con gli impianti fermi: una sana politica deve essere accompagnata da una visione internazionale di uso delle materie prime. Questa è la ragione per cui una indu-

stria chimica che non voglia essere troppo fragile deve articolare bene il suo equilibrio tra la parte riguardante la chimica di base e quella relativa alla chimica fine e alla parachimica, che sicuramente resterà nelle nostre mani, tenendo appunto presente anche la propensione americana ed extra comunitaria in generale ad interessarsi delle materie prime, insieme al fatto che ci sono grandi compagnie multinazionali che possono senza difficoltà scegliere di andare a impiantare certe produzioni nei luoghi vicini ai pozzi.

È stato fatto, poi, un cenno al problema più vasto delle materie prime. Questo è, sì, un problema che esiste, in merito al quale però non si può dare una risposta così, su due piedi. Questa sarà la grossa sfida dei prossimi anni. C'è una ricerca da fare per diversificare e utilizzare altre materie prime. In fondo, il grande uso del petrolio per i prodotti chimici, con lo sviluppo di tutta la petrolchimica, non è venuto fuori perchè ad un certo momento si è deciso di utilizzare il petrolio, ma perchè, economicamente, presentava una convenienza. Nella misura in cui la prospettiva di approvvigionamento diventerà più difficile, si dovrà fare tutto un enorme sforzo di ricerca per altre materie: ma non si può dire ora quali saranno queste materie, se ci sono o non ci sono nei nostri Paesi e quali prodotti si faranno con esse. Esistono problemi che si dovranno approfondire, specie per quanto riguarda, per esempio, l'utilizzazione del gas e la gassificazione del carbone, di cui disponiamo abbastanza. Però è evidente che quello delle materie prime sarà un grosso problema.

Per quanto riguarda gli strumenti su cui potrà contare la Comunità, sono d'accordo che, se non avremo gli strumenti necessari, faremo delle belle valutazioni ma non concluderemo molto. Diciamo pure che la Comunità si trova oggi di fronte al problema delle materie prime, al problema dell'energia, al problema della politica industriale e della politica regionale. Recentemente, alla conferenza di vertice di Parigi, tutti gli Stati hanno dichiarato solennemente di essere convinti che la Comunità deve concepire delle sue politiche in questi settori e che le istituzioni comunitarie devono, nel corso del 1973,

presentare dei programmi di azione per eseguire queste varie politiche. Tutto ciò porterà o a delle chiacchiere, in base alle quali si voteranno delle belle risoluzioni, oppure a dotare la Comunità di un potere di decisione in certi campi e di risorse proprie, con la possibilità di mobilitare certi mezzi. Diciamo che dobbiamo tendere ad una situazione nella quale la Comunità dovrà poter disporre che le sue risorse siano accresciute e non debbano essere impiegate quasi tutte — come praticamente avviene ora — per la politica agricola; tali risorse debbono cioè poter essere adoperate anche per porre in essere altre politiche. Si devono stabilire dei fondi seri per la politica regionale, per sostenere le innovazioni industriali e via dicendo. La Comunità deve anche poter essere promotrice, nella misura in cui lo chieda il quadro giuridico-economico generale, della formazione di accordi fra grossi istituti bancari per rafforzare la banca degli investimenti o per fare insieme una qualche grossa banca europea che sia pronta a mettere del capitale di rischio e a fare degli investimenti per la creazione di imprese europee. Se non si creano questi strumenti, la Comunità non esce dalla sfera delle buone intenzioni.

Quest'anno ci sarà un grosso dibattito politico in tal senso, al quale tutte le forze politiche devono prestare molta attenzione perchè non è detto che il problema sia risolto. Le proposte della Commissione non mancheranno: ci saranno certamente, perchè la Commissione per sua natura è interessata a farle; ma occorre poi che ci sia il sostegno politico per realizzarle e per costringere i nostri Governi a tirare le conseguenze degli impegni che in linea di principio hanno già assunto.

Lei mi ha chiesto inoltre qualche notizia più dettagliata circa i poli di sviluppo in Italia. Ho citato il polo di sviluppo del Nord, Anversa-Mare del Nord-Rotterdam, e quello francese, in cui è già evidente l'orientamento verso la prospettiva illustrata. Per quanto concerne l'Italia si sa che si vogliono realizzare delle cose di una certa importanza in Sardegna e in Sicilia, ma sono elementi ancora troppo sconnessi, lontani dal formare un qualcosa di uniforme e di valido. Una caratteristica dell'Italia rispetto agli altri Pae-

si è la sua posizione geografica. Non voglio dire che oggi il problema mediterraneo sia un problema italiano, perchè esso investe tutta la Comunità europea; tuttavia la realtà è che l'Italia è tutta tuffata nel Mediterraneo e quindi per forza di cose risente più direttamente dei mutamenti che avvengono nell'area mediterranea. Per questo, alla luce di quanto abbiamo finora detto, è logico pensare che in Italia, più ancora che in ogni altro Paese, quando si pone mano ad un progetto di piano di sviluppo industriale destinato ad investire la Sardegna, la Sicilia o l'Italia meridionale, è necessario tener conto non solo, della situazione di tutta l'area mediterranea, ma anche delle possibili evoluzioni che nel periodo di applicazione del piano la situazione attuale di quest'area può subire. Tutto questo logicamente senza trascurare le necessarie connessioni con l'area comunitaria. Un progetto che riguardi insediamenti di impianti per le trasformazioni chimiche di base non può essere attuato senza una connessione stretta con quelle che saranno negli anni futuri le attività consimili che sorgeranno nell'area mediterranea, nè senza un riferimento preciso alla realtà della Comunità europea.

L'ultimo problema che lei mi ha posto riguarda le depurazioni indispensabili per lenire gli effetti dei vari inquinamenti. Dai primi calcoli eseguiti si ritiene che la depurazione può incidere per delle percentuali elevate sugli investimenti e quindi sui costi di produzione. Tali percentuali potrebbero anche raggiungere, in certi casi, il 10 per cento.

La cosa importante per raggiungere un risultato concreto è creare delle regole comuni, valide e rispettate in tutti i Paesi della Comunità, altrimenti il Paese che svolge una attività anti-inquinamento si troverà svantaggiato nei confronti degli altri Paesi e andrà a ricercare garanzie in altri campi. Dobbiamo assolutamente porre delle norme comuni, che attualmente non esistono. Si pensi che non esistono neanche delle norme per stabilire fino a che punto un'industria può scaricare i suoi sottoprodotti senza costituire un pericolo per la comunità e l'ambiente: è chiaro che si devono stabilire dei limiti, validi per tutti, oltre i quali si mette in atto

un inquinamento, dei limiti di sicurezza veri e propri.

C'è poi un altro elemento di cui è bene tener sempre conto. Deve esistere un criterio comune per imputare i costi derivanti dall'inquinamento. Finora tali oneri sono stati sostenuti dalla comunità (nazionale ed europea), comunque dalla pubblica amministrazione, sia pure indirettamente. In tale situazione è chiaro che esistono differenziazioni enormi. Se noi vogliamo introdurre una regola più precisa, dobbiamo compiere un'azione di rottura, introducendo la regola, accettata da tutti come principio teorico, che, se un'azienda produce delle polluzioni nocive, essa deve provvedere ad eliminarle e la spesa relativa deve incidere direttamente sui costi dei suoi prodotti. Praticamente si deve introdurre il principio secondo cui chi sporca paga, e questo prezzo da pagare, ripeto, può incidere, in certi casi, per delle percentuali assai elevate sui costi di produzione, ad esempio anche per il 10 per cento.

Per il settore della petrolchimica, la Comunità sta conducendo uno studio particolare per avere indicazioni più esatte.

M E R L O N I . A questo punto gli argomenti più importanti sono stati trattati ampiamente. Vorrei quindi porre una domanda riguardo alla possibilità di sviluppo dell'industria chimica italiana, di cui lei ha parlato in modo piuttosto lusinghiero. Infatti si parla di un tasso di sviluppo europeo dell'8 per cento, mentre in Italia si dovrebbe avere un incremento del 10,5 per cento. In particolare questo miglioramento dovrebbe verificarsi in Italia nel campo della chimica fine e derivata. Ora io le domando, sulla base delle sue personali conoscenze, secondo i dati rilevati dalla Comunità europea, se si ritiene che l'Italia sia in possesso delle conoscenze scientifiche, tecniche, di *marketing*, eccetera, per poter realizzare nei prossimi anni lo sviluppo della sua industria chimica fine e derivata nella misura che si è detto.

S P I N E L L I . Ho già sottolineato che questo è uno dei punti deboli del nostro Paese, specialmente per quanto concerne il *marketing*. Tuttavia l'Italia ha le capacità di

impegnarsi e di riuscire. Se l'Italia saprà impostare un programma di sviluppo chimico non imperniato quasi esclusivamente sulla chimica di base, ma bene articolato nei diversi aspetti della chimica; se l'industria chimica italiana riuscirà a stanziare una parte delle sue spese per la ricerca, come avviene negli altri Paesi; se si riuscirà a non pensare a questo sviluppo dell'industria chimica in termini di vanagloria nazionale, impiegando solo nostri tecnici, ma si avrà il coraggio di chiamare, magari, tecnici stranieri la cui collaborazione possa permetterci di colmare le nostre lacune e nello stesso tempo di preparare adeguatamente i nostri tecnici, allora penso che l'Italia potrà senz'altro raggiungere lo sviluppo di cui ho parlato. In fondo le mie critiche sono state marginali. Il nostro non è un Paese all'oscuro di tutto. Deve soltanto agire con maggiore attenzione in questo campo.

Per fare un esempio calzante, vorrei ricordare qual è stato il comportamento di alcuni Paesi di fronte alla necessità di sviluppare il settore dei reattori nucleari. Non esperte sufficientemente in questo settore, la Francia e l'Inghilterra hanno deciso di fare tutto da sole (creare i tecnici, costruire i reattori, eccetera), mentre la Germania ha accettato di andare a scuola dagli americani per tre anni acquisendo esperienza e formando degli ottimi tecnici. Dopo dieci anni Francia e In-

ghilterra costruivano, è vero, i loro reattori nucleari, ma tale era il loro costo di esercizio che i probabili acquirenti li rifiutavano per acquistare i prodotti americani.

I tedeschi in capo a dieci anni avranno gli impianti in parola.

Chi si è comportato più intelligentemente? Senza alcun dubbio più la Germania che non la Francia e l'Inghilterra.

Ed altrettanto hanno fatto i giapponesi per la chimica.

In questi settori bisogna veramente avere una visione lungimirante. Il grande vantaggio di far parte di una Comunità è quello di poterne adoperare tutte le risorse. Per quanto ci riguarda, dobbiamo saper utilizzare un po' il tutto, avendo fiducia che se ne verrà a capo.

P R E S I D E N T E . Con questa replica del dottor Altiero Spinelli agli interventi dei colleghi, possiamo ritenere conclusa la seduta, rinnovando il più vivo ringraziamento al dottor Spinelli ed ai suoi collaboratori.

La seduta termina alle ore 18,50.

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI
Il consigliere parlamentare delegato per i resoconti stenografici
DOTT. FRANCO BATTOCCHIO